mantiene supremamente ambiguo. Come è noto dalla retorica, e come è stato scritto riguardo a questo romanzo, i luoghi comuni, queste tracce banali del discorso, sono anche il residuo linguistico di decisioni ricorrenti che ciascuno di fronte ad un dilemma quotidiano è costretto a prendere, valutando di volta in volta discipline che non conosce: quale principio seguire per educare i figli, quale medico consultare [19].

In questo senso l'opera ripercorre l'itinerario dei fondamenti dell'esperienza comune, mostrandone l'irriducibile precarietà. ■

Bibliografia

ALEIDA ASSMANN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, Il Mulino, 2002.

ROLAND BARTHES, *La crise de la vérité. Entretien avec Roland Barthes,* Propos recueilles par Jacques Brochier, "Magazine littéraire", n. 108, Janvier 1976 (reperibile al sito www.magazine-litteraire.com).

JORGE LUIS BORGES, *Difesa di* Bouvard e Pécuchet, in *Discussione*, Milano, Adelphi, 2002.

GUGLIELMO CAVALLO, ROGER CHARTIER, *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

GIANNI CELATI, *Introduzione,* in J. Swift, *La favola della botte*, Torino, Einaudi, 1990.

DANILO KIS, *Deux variations sur Flaubert*, in *Homo poeticus*, Paris, Fayard, 1993, pp. 137-141.

GUSTAVE FLAUBERT, *Bouvard e Pécuchet*, tr. it. Bruno Nacci, Milano, Garzanti, 1991.

GUSTAVE FLAUBERT, *Dizionario dei luoghi comuni. Catalogo delle idee chic*, Milano, Rizzoli, 1996.

MILAN KUNDERA, *I testamenti traditi,* Milano, Adelphi, 1994.

BRUNO NACCI, *Introduzione*, in G. Flaubert, *Bouvard e Pécuchet*, Milano, Garzanti, 1991.

LEA CAMINITI PENNAROLA, *Nota ai testi*, in G. Flaubert, *Dizionario dei luoghi comuni. Catalogo delle idee chic*, Milano, Rizzoli, 1996, pp. 10-20.

JONATHAN SWIFT, *La favola della botte. Scritta per l'universale progresso dell'umanità*, tr. it., Torino, Einaudi, 1990.

ALBERT THIBAUDET, *Gustave Flaubert*, Paris, Gallimard, 1935.

LIONEL TRILLING, *Il testamento di Flaubert*, in G. Flaubert, *Bouvard e Pécuchet*, Torino, Einaudi, 1964.

MITSUMASA WADA, *L'épisode de la chimie dans* Bouvard et Pécuchet *de Flaubert*, *ou comment narrativiser une ambiguité scientifique*, "Etudes de langue et littérature françaises", n. 70, Societé Japonaise de langue et littérature françaises, Tokyo, 1997 (reperibile al sito del Centro Flaubert dell'Università di Rouen: www.univ-rouen.fr/flaubert).

[19] L. TRILLING, *Il testamento di Flaubert*, p. XI.

Il vangelo secondo Fabrizio

ANDREA GALLO

Don Andrea Gallo è coordinatore della Comunità di San Benedetto al Porto (Genova); ha presentato il libro di Paolo Ghezzi Il Vangelo secondo De André *(ed. Ancora 2003) al Centro Culturale "Fabrizio De André" di Marcon (Venezia) l'8 febbraio 2004.*

Fabrizio De André mi ha coinvolto evangelicamente con la sua poesia, la sua musica e tutta la sua opera. Sintetizzando il suo *annuncio*, userei il *latinorum*: *Per Crucem ad Lucem*.

L'apice di questa umana-cristiana verità lo trovo nel brano "Il Pescatore". Questa canzone è un concentrato di valori che sono patrimonio comune di solidarietà: la vita come cammino e incontro, un attimo di luce tra due oscurità; la scoperta della precarietà della vita che fa sì che ogni uomo possa diventare veramente persona solo attraverso una serie di esperienze e di incontri che gli fanno scoprire l'importanza dell'Altro; la scoperta dell'Amore; la capacità di accettare la morte e la Risurrezione; e quindi questa attesa "dell'ultimo sole", senza disperazione, che mi ha reso capace di "spezzare il pane", dando senso alla vita e liberandomi dalle mie paure. La vita come servizio, non importa se chi mi implora e tende la mano, per gli altri, è un assassino o una persona per bene! Infine la chiamata alla trascendenza, il "guardare oltre" del pescatore.

Vorrei sottolineare l'importanza delle citazioni bibliche ad ogni capitolo. Si sente l'amorevole intreccio che passa dal filo d'oro evangelico alla lirica, alle note e viceversa. Vangelo vuol dire buona notizia, sempre. Annunciare la Buona Notizia… a chi? Agli ultimi!

"Faber e gli ultimi" fu definita la serata al teatro Carlo Felice di Genova. Dori Ghezzi stessa mi chiese di portare proprio gli ultimi, senza riservare loro una particolare zona del teatro, ma sparsi, mischiati tra la gente, per farsi "contaminare" tutti… La scelta di Fabrizio non accetta etichette, non è mai ideolo-

gica. Fabrizio è modestamente un anarchico, perché l'anarchia, prima ancora che una appartenenza, è un modo di essere.

Chi sceglie un'ideologia può anche sbagliare. Chi sceglie i poveracci, i senza voce, i fragili, come uomo, non sbaglia mai. Basta scorrere il libro: donne, prostitute, suicidi, ultimi, zingari… l'autore, giustamente, cita: «I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel Regno di Dio».

Il punto di Dio

Ce lo dicono le scienze avanzate, noi abbiamo tre tipi di intelligenza: il quoziente intellettivo; il quoziente emotivo; il quoziente spirituale. Secondo molti scienziati esiste in noi un tipo di intelligenza con la quale non captiamo solo fatti, idee ed emozioni, ma percepiamo i contesti più grandi della nostra vita, totalità significative con cui ci sentiamo inseriti in un tutto. Il nostro quoziente di spiritualità ci rende sensibili ai valori, a questioni legate a Dio e alla trascendenza; questo quoziente spirituale è stato definito da dei neurobiologi come il "punto di Dio".

Caro Ghezzi, tu dici che questo libro non è un'analisi critica letteraria delle opere di De André (e sarà vero), tu dici che non è un commento musicale (e sarà vero) ma aggiungo, contraddicendoti, non è una "piccola esplorazione giornalistica". È un piccolo trattato teologico. Non ti sottovalutare, forse neppure tu sai che ottimo lavoro tu abbia realizzato, almeno per me, come laico e come prete. Tu hai evidenziato il "punto di Dio" in De André. L'essere umano, al di là dell'appartenenza a qualche religione, può percepire la presenza di Dio, e allora l'esistenza di questo "punto di Dio" rappresenta un vantaggio evolutivo di tutta la nostra specie umana. Anche questo è un messaggio universale.

In De André è palese, forte, profonda una voce che parte dal profondo dell'uomo, che grida giustizia radicalmente, entrando così in una cultura libertaria. Costituisce un riferimento di senso per la nostra vita. Si scopre che la spiritualità appartiene all'umano e non è "monopolio" delle religioni; piuttosto le religioni sono una delle espressioni di questo "punto di Dio". Quindi, al di là di ogni obiezione o considerazione, Fabrizio è a pieno titolo un evangelista: portavoce della profonda coscienza, dell'energia vitale umana: è questo il valore del libro!

La voce di Fabrizio è il sigillo autorevole di una coscienza, la possibilità irripetibile, per la canzone, di diventare il più alto e penetrante strumento artistico della cultura popolare e universale. È anche questa una teologia della liberazione. Tanto è vero che, dopo cinque anni, nessuno sembra disposto a lasciar cadere quelle canzoni, a dimenticarle, ad accettare che quella storia sia finita per sempre.

Tutti noi siamo attratti dalla bellezza, dalla profondità, dalla struggente ricerca di riscatto della condizione umana. Questo è l'annuncio di Fabrizio. È il fulcro del cristianesimo, non c'è fanatismo. Questo, se si vuole, è annuncio evangelico. Si è consapevoli di partecipare ad un importante rito laico, senza "caste sacerdotali". Nessuno si libera da solo. Nessuno libera un altro. Ci si libera tutti insieme.

C'è la condizione del privilegio, della poesia musicale, nel momento in cui diventa coscienza civile, comprensione umana, preghiera, guerra alle ipocrisie, amore per i derelitti e gli emarginati, per i "perdenti" che il mondo lascia sul terreno nella sua inarrestabile corsa verso il trionfo materiale: mercato – tecnologie – deterrenza totale.

Ecco il Vangelo di De André: è un percorso di comunione, di vera *metanoia*, cambiamento di testa, di mentalità, cambiamento di rotta sui temi della pace, della guerra.

Hai fatto bene, caro Ghezzi, a mettere sulla copertina, come sottotitolo, le parole dell'ultimo album "Anime Salve", del 1996. «Chi viaggia in direzione ostinata e contraria» e poter continuare: «col suo marchio speciale, di speciale disperazione e tra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi, per consegnare alla morte una goccia di splendore, di umanità, di verità».

Evangelicamente, potremmo dire, Fabrizio non aveva la presunzione di "indicare la strada", di trasmettere una *sua* cultura. Casomai, l'unica presunzione che aveva era quella di riconoscere a se stesso e agli altri la "libertà di scelta". Gesù disse ai Discepoli: «Volete andarvene via anche voi?».

Anarchia non è un catechismo o un decalogo, tanto meno un dogma! È uno *stato d'animo*, una categoria dello spirito. È vero, Faber aveva lo spirito anarchico, lo spirito libertario. A volte, mi piace dirlo, rasentava anche il francescanesimo.

Per Faber, amico fragile, l'inquietudine dello spirito coincideva con l'aspirazione profonda alla libertà. "Signora Libertà, signorina Anarchia": questo libro fa vivere, a chi lo legge, quel sentimento, culturalmente unico, in grado di accomunare in una medesima storia, vincitori e vinti, per una liberazione comune. Questo avviene, a volte, anche per un solo momento, riandando ad un solo spazio di una sua canzone.

È vero: Fabrizio rimescola le categorie del bene e del male, fino a farne emergere gli imprevisti: le puttane insegnano e i professori vanno a lezione. I pubblicani e le prostitute vi precederanno nel Regno... I suoi personaggi appaiono ricchi di una fragilità che ce li rende cari (come nel Vangelo di Gesù),

personaggi capaci di coinvolgerci e di indurci a cercarli fra i vicoli della Città Vecchia e nelle periferie. Quanti Miché, Marinella, Bocca di Rosa... Assai più tetra è la condizione di chi viene schiacciato e ottuso proprio da ciò che "non gli manca".

Il Verbo si è fatto uomo

Qualcuno potrebbe dire che è strano e intenso il rapporto di De André con la religione. Non era strano il comportamento di Gesù con i Farisei? «Sepolcri imbiancati!» «Razza di vipere!« Il Dio di cui parla viene continuamente invitato a presentarsi come "uomo", forse l'unico modo in cui De André trova possibile e desiderabile l'incontro. L'intero album "La Buona Novella" ne è una testimonianza; ma già precedentemente, in "Si chiamava Gesù", era stato raccontato come un uomo fra gli uomini, senza riuscire a togliere il male dalla terra, accettando lacrime e spine. «Et verbum caro factum est». Il Verbo si è fatto carne: UOMO. Alla RAI sembrò scandaloso e scattò la censura, la Radio Vaticana ne fu entusiasta.

Per De André non è da meno dell'amore e del sacrificio divino, l'ospitalità, l'accoglienza con cui il pescatore "sorride", dopo aver offerto all'assassino quel vino e quel pane, che tanto rilievo hanno nella liturgia cristiana. Anch'io, quando presiedo l'Eucaristia, «*verso il vino, spezzo il pane*» perché qualcuno dice:«*ho sete e fame*»! «Avevo fame e mi avete dato da mangiare… avevo sete e mi avete dato da bere… ero prigioniero e mi avete liberato…».

Fabrizio contesta i comandamenti uno ad uno con il "Testamento di Tito", ma propone, per ognuno di essi, un suo personale, terreno e schiettamente imperfetto modo di appropriarsene, cioè prendere dentro allo sguardo dell'uomo quanta più vita possibile, bonificando l'umana pietà dal rancore. «Ricorda Signore questi servi disobbedienti alle leggi del branco, non dimenticare il loro volto…». Chi può contestare che «dai diamanti non nasce niente, dal letame sbocciano i fiori»?

In questa attuale realtà complessa e triste, ubriachi di tecnologia e consumismo, sarà la poesia a salvarci, nel senso che ha detto Dostoevskij. Inoltre, dal canto, come leggiamo in Vico e Ungaretti, ricomincerà forse la storia. Ha ragione, allora, Dori Ghezzi: «Fabrizio, ora, è di tutti». ■

Il Cristo e la Chiesa degli "eretici"
Hans Ehrenberg e il pensiero del dialogo

MAILA CAPPELLO

"Cristo e Chiesa degli eretici": una formulazione singolare, il cui elevato potere evocativo sottende, in realtà, una concezione straordinariamente attuale. Ideatore di tale definizione fu Hans Ehrenberg, filosofo e teologo tedesco, vissuto nella Germania della prima metà del Novecento. Un autore che cercheremo di presentare, attraverso la brevità di questo percorso: un viaggio tra le pieghe di un'esistenza tesa all'estremo, un itinerario verso il dialogo ecumenico.

Hans Ehrenberg (1883-1958) nacque il quattro giugno 1883 ad Altona, una piccola cittadina immersa nella valle dell'Elba, poco distante dall'industriosa Amburgo, in seno ad una famiglia in cui romanticismo ed idealismo tedesco avevano attecchito meglio di quanto non avesse fatto la fede giudaica. L'atmosfera profondamente laica, quasi aconfessionale, che si respirava in casa Ehrenberg, fu avvertita dal primogenito (Hans fu il primo di tre figli) come una lacuna, che egli si sforzò di colmare:

> «Nella casa dei miei genitori non si parlava di Chiesa ed io frequentavo la Sinagoga solo in rare occasioni. Tuttavia ero molto interessato alla preghiera, e per parecchi anni ho ripetuto le mie preghiere dozzine di volte prima di addormentarmi […]. A scuola avevo seguito lezioni di religione cristiana. Per molti anni ho frequentato anche il catechismo. Ma in cosa dovevo credere?».

Ehrenberg, parlando della propria educazione religiosa, non esita a definirla "überkonfessionell" e "unkirchlich" (aconfessionale e non legata a chiesa di sorta):

> «Ero vissuto sin dalla mia infanzia senza preghiera, ma non come ribelle a Dio. Al contrario, contrastavo appassionatamente ogni forma di ateismo. Qualcosa dello zelo per la Casa di Dio, che aveva divorato i miei padri, era rimasto in me. […]
> La mia grande difficoltà non era rappresentata da Cristo o da Dio, ma dalla Chiesa. In quanto prodotto dell'individualismo e della filosofia del diciannovesimo secolo, io speravo di essere in grado di accettare il suo insegnamento. Eppure non riuscivo ancora a capire che fede, dogma e cerimonia fossero un tutt'uno. Nel mio ereditato intellettuali-